

Lo Stato islamico alla conquista del mondo

Pierre-Jean Luizard¹

Le primavere arabe sono sfociate nella disgregazione di alcuni stati arabi (Iraq, Siria, Libia, Yemen), una breccia nella quale si è andato a inserire lo Stato islamico. Non è quest'ultimo a essere responsabile del collasso di quegli stati, ma è piuttosto questo collasso all'origine del successo di questo nuovo arrivato sulla scena politica e territoriale del Medio Oriente. Lo Stato islamico prospera dove gli stati hanno fallito. Questa causa d'origine è spesso ignorata dai diplomatici occidentali, che hanno giustamente paura delle conseguenze che deriverebbero dall'aprire il vaso di Pandora rimettendo in discussione il sistema statale e i confini di una regione ricca di simboli religiosi e di petrolio. Questa negazione, tuttavia, non rischia di rivelarsi col tempo ben più azzardata di quanto non sia prendere in considerazione un processo nel momento in cui questo si rivela irreversibile? Una vittoria militare non risolverà nulla, a meno che non sia accompagnata da una soluzione politica a livello regionale².

Iraq, Siria, Libano, questi stati hanno in comune una genesi nel mandato francese (Siria e Libano) e britannico (Iraq). Fondati nel 1920 sulle rovine dell'Impero ottomano in violazione delle promesse fatte dagli alleati agli arabi di un grande regno arabo indipendente, hanno dovuto affrontare alla loro istituzione l'opposizione armata delle maggioranze religiose (sciiti e sunniti in Iraq e in Siria). Il tropismo dei poteri mandatarî nei confronti delle minoranze, aggiunto alla mancanza di legittimità dello stato e dei confini, aveva ridotto lo stato in un semplice luogo di potere, divenuto rapidamente oggetto dei desideri dei gruppi regionali e dei clan, portando al confessionalismo. Le minoranze hanno optato per il confessionalismo nel quadro dei regimi autoritari, come l'unico modo per proteggersi dalle maggioranze. Con il succedersi dei regimi autoritari, questi stati hanno fallito

¹ La traduzione del presente saggio è a cura di Graziano Lingua. Con *Stato islamico* o *Daesh* l'autore indica l'autoproclamato *Stato islamico dell'Iraq e del Levante*, meglio conosciuto in Italia come *ISIS (Islamic State in Iraq and the Levant)*. Nella traduzione si manterrà l'espressione generica *Stato islamico* [n.d.t.].

² Con questo articolo mi propongo di completare e aggiornare le analisi sviluppate nel libro da me pubblicato nel febbraio 2015: P.-J. Luizard, *La trappola Daesh. Lo stato islamico o la storia che ritorna* (2015), tr. it. di L. Avellino, Rosenberg & Sellier, Torino 2016. Esso è una versione ridotta e aggiornata dell'articolo *L'État islamique à la conquête du monde*, in «Le Débat», III, n. 190, 2016, pp. 135-153, a cui ho aggiunto un post-scriptum sugli eventi più recenti.

L'obiettivo di rappresentare le varie identità di maggioranza, siano esse legate all'utopia panaraba o al nazionalismo iracheno, siriano o libanese. È questa incapacità di aprire uno spazio di cittadinanza comune che le Primavere arabe hanno portato alla luce.

1. Una resistenza impressionante

Da solo di fronte a un mondo a cui dichiarava guerra e che gli era ostile, lo Stato islamico ha resistito alle campagne di bombardamento della coalizione guidata dagli Stati Uniti, al punto che non sembrava essere stato seriamente compromesso, fino a tempi più recenti, cioè a partire dall'intervento russo (che, prima della battaglia di Palmira, bisogna rilevare, non lo aveva preso di mira in via prioritaria). Le sue battute d'arresto si sono verificate dapprima in aree con popolazioni curde (Kobane, Monti Sindjar) o in aree miste (Diyala). Dove è stato costretto a ritirarsi nelle sue terre preferite (città sunnite dominate dagli arabi come Tikrit o Ramadi), è stato necessario l'intervento decisivo di attori esterni (i pasdaran iraniani a Tikrit, le forze speciali statunitensi a Ramadi).

Soprattutto, non si è prodotto alcun dissenso di grande portata. L'esaurimento delle risorse dello Stato islamico, a causa del costante bombardamento, compreso quello dei pozzi petroliferi, avrebbe potuto provocare malcontento e rianimare pratiche ben note legate alla corruzione. Tuttavia, la corruzione ha continuato a essere combattuta con la più grande ferocia, fatto che marca una differenza rispetto ai nemici locali dello Stato islamico, presso i quali la corruzione è endemica, sia che si tratti di Baghdad o del governo autonomo del Kurdistan. Tuttavia, c'erano segni di un ritorno alle pratiche che lo Stato islamico aveva avuto buon gioco a denunciare tra i suoi nemici. Malgrado tutto, la durezza della vita quotidiana nelle zone che controlla, aggravata dai bombardamenti e dal pugno di ferro con cui gestisce i propri territori, avrebbero potuto causare dei movimenti di defezione. Quando ci sono stati, si è trattato però di fenomeni molto locali e circoscritti.

Ad Aleppo, uno sceicco saudita è stato rimosso dall'incarico per aver qualificato l'esecuzione di un aviatore giordano bruciato vivo in una gabbia nel febbraio 2015 come "contrario all'Islam". Nella regione di Deir el-Zor, i Chaitat, un clan tribale in parte alleato di Damasco, ha pagato a caro prezzo la sua opposizione allo Stato islamico: centinaia dei suoi cittadini sono stati giustiziati fin dal 2014. Gli Albu Nemer, un clan di Dulaym a Falluja noto per essere ostile al regime di Saddam Hussein, avevano collaborato con gli americani nei "Consigli del risveglio". Anche loro hanno pagato a caro prezzo, con dozzine di esecuzioni da parte di membri dello Stato islamico. A Mosul, durante il Ramadan 2015, un'ondata di avvelenamenti ha ucciso diversi combattenti jihadisti.

Certo, la paura può in parte spiegare l'assenza di rivolta. Ma non si governa un territorio così vasto e città importanti come Mosul basandosi unicamente sulle

minacce. Bisogna riconoscere che l'efficacia nella gestione delle città conquistate dallo Stato islamico non è mancata, specialmente in Iraq: la scelta di operare importanti deleghe alle forze locali (gli ex ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein, vittime delle leggi anti-baathiste del 2004, le tribù e i clan dei quartieri, l'establishment religioso sunnita dell'era Ba'ath) ha permesso di limitare le defezioni. Inoltre, le numerose vittime civili dovute ai bombardamenti hanno finito di saldare l'intesa della popolazione con lo Stato islamico. I combattenti di quest'ultimo in Iraq sono al 90% iracheni e quindi vivono in mezzo alla popolazione, rendendo gli attacchi indiscriminati ancora più difficili. Infine, il timore di un ritorno del potere centrale ha compensato in gran parte il malcontento potenziale della popolazione di fronte ai tagli dell'acqua potabile, dell'elettricità e al razionamento, nonché alle rigide regole di comportamento imposte dai jihadisti. Le atrocità delle milizie sciite a Diyala e Tikrit, mediatizzate con compiacenza dallo Stato islamico, hanno finalmente convinto i più esitanti che non ci fosse altra scelta se non quella di accettare la "protezione" di Daesh. Allo stesso tempo, i jihadisti non hanno allentato la loro campagna di terrore contro la popolazione sciita: gli attacchi quasi quotidiani hanno fatto migliaia di morti nel 2015-16. Questa è stata una delle grandi vittorie dello Stato islamico: convincere sunniti e sciiti in Iraq che non potevano più vivere insieme.

In Siria, si assiste a un'espansione illimitata del territorio controllato dalle milizie curde. Kobane ('Ayn al-'Arab per gli arabi) e molte altre città conquistate hanno assistito a una pulizia etnica contro gli arabi (lo stesso fenomeno si riscontra in Iraq, a Kirkuk in particolare), le cui case sono state sistematicamente distrutte. L'odio ancestrale tra le grandi tribù arabe nomadi di Jezireh (in particolare i Baggara e i Chammar) e i contadini curdi sedentari non ha avuto bisogno di essere alimentato dallo Stato islamico. Durante la battaglia di Kobane, le milizie tribali arabe avevano sopravanzato lo Stato islamico per andare a combattere le milizie curde dello YPG. I curdi rappresentano solo il 6% della popolazione siriana. I loro obiettivi territoriali li espongono a un contraccolpo tanto più formidabile. Si tratta anche in questo caso di un importante terreno di coltura per lo Stato islamico.

La riconquista di Palmira da parte delle forze combinate dell'esercito siriano e Hezbollah libanese, con l'aiuto dell'aeronautica russa, se da un lato mira ad attirare il sostegno delle opinioni pubbliche occidentali legate al patrimonio archeologico della regione e a riabilitare il regime di Bashar al-Assad agli occhi degli occidentali, per altro verso non può che attizzare ulteriormente l'odio settario e il desiderio di vendetta degli arabi sunniti.

La forza dello Stato islamico non è militare, ma politica. È il decadimento di alcuni stati arabi che ne prepara le condizioni favorevoli. Il sedicente califfato può certamente perdere Mosul e Raqqa. Ma se permangono le cause iniziali del suo successo si espanderà altrove.

2. La migliore risorsa dello Stato islamico: l'impossibile riforma delle istituzioni irachene

È molto facile entrare in un sistema confessionale. Il Libano, la Siria e l'Iraq illustrano come sia però molto difficile uscirne pacificamente. Beirut, come Baghdad, ha sperimentato a partire dall'estate del 2015 grandi proteste contro la distruzione dei servizi pubblici e la corruzione, sempre esplicitamente legata al confessionalismo. L'incapacità dello stato di accogliere queste richieste della società civile, sollevate su iniziativa dei cittadini, ha condannato questi movimenti ad affievolirsi a Beirut come Baghdad, a causa dell'impossibilità per i manifestanti di trovare un partner in grado di prendere in considerazione una società civile che l'irruzione delle Primavere arabe ha pertanto reso imprescindibile.

A luglio del 2015 è iniziato un importante movimento popolare in Iraq³. Partito nella provincia meridionale di Bassora, si è diffuso a macchia d'olio in tutte le parti del territorio ancora sotto il controllo del governo iracheno, l'unico riconosciuto come legittimo dalla comunità internazionale.

È nella provincia di Bassora che le proteste sono iniziate il 16 luglio del 2015. Hanno mirato in particolare a denunciare le interruzioni di corrente elettrica, mentre il termometro superava i 50°C. Considerata una delle province più ricche, la provincia di Bassora è, tuttavia, come molte altre, afflitta dal dissesto dei servizi pubblici. I manifestanti hanno bruciato gomme per interrompere le strade principali, bruciato il quartier generale della municipalità, e anche quello del Consiglio islamico superiore, il partito islamista sciita di cui è membro il governatore della provincia, Majid al-Nasrawi. Scontri con le forze di sicurezza hanno provocato un morto e diversi feriti tra i manifestanti. Il movimento di protesta si è diffuso in altre province irachene e ha preso come luogo di raduno la famosa Piazza Tahrir (Piazza della Liberazione) a Baghdad il 31 luglio. Gli attivisti della società civile hanno richiesto una mobilitazione diffusa attraverso i social network. La denuncia del dissesto dei servizi pubblici, come abbiamo detto, si è rapidamente trasformata in una denuncia della corruzione e dell'abuso di potere della classe politica. Questo stato di cose, va ricordato, ha permesso l'espansione dello Stato islamico dopo il crollo nel giugno del 2014 dell'esercito iracheno minato dalla corruzione ed esso ipotoca seriamente la lotta contro lo Stato islamico. Nonostante la diversità delle rivendicazioni delle singole province, queste manifestazioni si sono concentrate su quattro aspetti chiave: migliorare i servizi pubblici, combattere la corruzione e l'arricchimento della classe politica dominante, riformare la magistratura e i servizi di sicurezza, riformare il sistema politico basato sull'etnia e sull'appartenenza confessionale degli alti funzionari, noto come *muhassasa*. Le proteste si sono intensificate durante la prima settimana di agosto, quando l'ayatollah Sistani, la più grande *marja'* del mondo⁴, ha preso posizione a sostegno di tali richieste e ha messo in guardia il Primo Ministro

³ Cfr. C. Chams El-Dine, *Iraq between Popular Momentum and Frozen Reform*, in «Arab Reform Initiative», marzo 2016 [news@arab-reform.net].

⁴ La *marja'* o "fonte di imitazione" tra gli sciiti è colui che è abilitato dalla sua conoscenza a interpretare la *shari'a*. Incarna l'autorità religiosa sciita.

Haydar al-Abadi affinché «si attivasse contro la corruzione e il confessionalismo» e «prendesse misure coraggiose per combattere la corruzione, licenziando funzionari incompetenti senza guardare alla loro appartenenza a un partito o la loro affiliazione etno-religiosa». Tradizionalmente incline a preservare la stabilità politica, la *marja'iyya*⁵ ha sollecitato al-Abadi a intraprendere riforme drastiche per soddisfare le esigenze della popolazione. La preoccupazione principale di Sistani sembra essere stata quella di evitare la spartizione dell'Iraq e un vuoto politico che, nel caso in cui le riforme non si fossero attuate, avrebbe aperto la strada a forze radicali e milizie sciite filo-iraniane.

3. In nome della religione, i banditi ci derubano!

I movimenti di protesta del 2015 sono stati guidati da giovani e sono stati in larga parte il prodotto di nuovi mezzi di mobilitazione: i social network hanno infatti svolto un ruolo cruciale nella diffusione di slogan e notizie. Tuttavia, anche se i giovani ne sono stati la spina dorsale, il movimento può essere considerato popolare in quanto ha riunito la massa di iracheni non affiliati a un partito, i cittadini iracheni che rifiutano il sistema politico corrotto e le classi dirigenti sciite che dominano la scena politica dal 2003. Accademici indipendenti, intellettuali, professionisti dei media e artisti hanno anch'essi fatto parte del movimento in ogni fase. Il Partito Comunista Iracheno e alcuni dei suoi alleati nell'Alleanza Civile Democratica (*Tabâluḥ madanî dîmûqrâtî*) sono stati la più grande forza sostenitrice del movimento. Questa coalizione è stata costituita per le elezioni parlamentari del 2014 e riunisce membri del Partito comunista, del Partito nazionale democratico, del partito *Umma* iracheno e del Partito popolare. Questi partiti hanno in comune la loro opposizione al confessionalismo e alla loro visione secolare del potere. I membri del Partito Comunista hanno ispirato gli slogan dei manifestanti in diverse province. D'altra parte, i partiti islamisti sunniti e sciiti si sono per lo più tenuti separati. In effetti, questi partiti hanno ritenuto che il movimento fosse loro ostile piuttosto che diretto contro la corruzione e hanno incoraggiato il governo a reprimerlo. I partiti sciiti, in particolare, hanno lanciato una campagna di propaganda per screditarlo. Lo hanno ritratto come una cospirazione straniera per destabilizzare ulteriormente l'Iraq e attaccare la religione. Gli attivisti sono stati accusati di ateismo o addirittura di essere baathisti! Alla fine di agosto del 2015, attivisti e giornalisti sono stati attaccati a Bassora, Najaf e nella provincia di Babilonia. A Bassora, uomini armati hanno attaccato dei *sit-in*, ferendo diversi manifestanti. I servizi di sicurezza non identificati hanno ovunque usato violenza e intimidazioni contro le manifestazioni.

Alla fine di agosto 2015, Muqtada al-Sadr, leader del movimento sadrista, si è differenziato dalle altre forze islamiste sciite fornendo sostegno ai manifestanti e invitando i suoi seguaci a unirsi alla mobilitazione popolare. La Lega dei Virtuosi

⁵ La *marja'iyya* designa l'insieme dei *marja'* che coesistono e la cui imitazione è obbligatoria per gli sciiti.

(*‘Asá’ib ahl al-haqq*), un gruppo armato dissidente filo-iraniano che appartiene al movimento sadrista e che era stato in prima linea contro lo Stato islamico, ha anche partecipato in alcuni casi alla mobilitazione popolare, al fine di rafforzare la sua posizione di principale milizia sciita. Generalmente nota per essere critica del governo di al-Abadi, la Lega dei Giusti ha chiesto di sostituire il sistema parlamentare con un sistema presidenziale, probabilmente per dare alle forze politiche e alle milizie filo-iraniene maggiore libertà di controllare il sistema politico iracheno. Le sue rivendicazioni, tuttavia, non hanno incontrato eco e la sua partecipazione al movimento si è gradualmente indebolita.

Mai gli iracheni hanno avuto più fantasia nel criticare i loro leader e denunciare le loro condizioni di vita. Due slogan emblematici hanno segnato il movimento, insistendo sul legame tra la lotta alla corruzione e la lotta contro il confessionalismo: «In nome della religione, i banditi ci derubano!» (*Bism al-dîn, bâgûna al-harâmiyya!*) e «Mobilitazione popolare contro il terrorismo e mobilitazione popolare contro la corruzione!» (*Hashd didda al-irbâb wa hashd didda al-fasâd!*). Con questi slogan, i manifestanti hanno non solo contestato la corruzione delle élite dominanti, ma anche la strumentalizzazione della religione che mira a consentire ai “mercanti di religione” (*tujjâr al-dîn*) di controllare il potere e la ricchezza. Molti manifestanti hanno chiesto l’istituzione di uno Stato laico (*Dawla madaniyya*) e di una riforma del sistema politico per porre fine al sistema politico post-2003, basato su quote etno-confessionali, mettendo così direttamente in discussione anche la legittimità della élite sciite al potere. Significativamente gli slogan confessionali ed etnici hanno continuato a essere assenti durante le proteste – eccetto quando alcuni gruppi infiltrati hanno tentato di suscitare divisioni – e solo la bandiera irachena è stata brandita.

Un altro slogan, «Nessuna leadership, siamo tutti dei dimostranti!», rifletteva una delle principali caratteristiche del movimento, ma spiegava anche i suoi punti di forza e di debolezza. Il fatto che non ci fosse un partito politico alla sua guida, né una direzione unitaria ha permesso di attirare gli iracheni di ogni tipo. In ogni provincia si sono formati dei comitati organizzativi (*tansiqiyyât*) per omogeneizzare gli slogan e garantire il carattere pacifico del movimento. Durante i primi mesi, l’organizzazione della mobilitazione è rimasta orizzontale, senza un coordinamento coerente tra le province. Nel corso del tempo, alcuni degli attivisti più coinvolti si sono resi conto dell’handicap costituito dal non avere una leadership centralizzata per coordinare slogan e richieste e negoziare a nome dei manifestanti con il governo iracheno. Inoltre, all’inizio di settembre 2015, alcuni attivisti di piazza Tahrir a Baghdad hanno tenuto una conferenza stampa per annunciare l’elezione di rappresentanti fra gli attivisti. Nonostante il fatto che nessun corpo eletto sia alla fine emerso, si è trattato comunque di un primo tentativo di migliorare l’organizzazione del movimento.

Con lo stesso spirito, gli attivisti hanno tentato di ampliare la base popolare di mobilitazione consolidando la loro alleanza con le forze islamiste pro-riforma. Hanno cercato di capitalizzare il sostegno al movimento di Sistani, moltiplicando le

visite e le interviste con i rappresentanti di Sistani a Najaf, al fine di radunare gli sciiti più poveri, che erano in genere molto ostili agli slogan secolari dei manifestanti. Allo stesso modo, alla fine di novembre 2015, hanno incontrato Muqtada al-Sadr che ha chiesto al governo iracheno di proteggere i manifestanti e di rispondere alle loro richieste. Alcuni attivisti laici credevano che un'alleanza con i sadristi fosse giustificata, data la loro base tra i più poveri sciiti e le posizioni favorevoli alle riforme e contro la corruzione del loro capo. Ma altri non hanno mai approvato questa strategia e hanno rifiutato qualsiasi coordinamento con le forze politiche islamiste. Dalla fine del 2015, il coordinamento tra i vari comitati organizzativi ha portato a incontri più regolari tra le province. A seguito di una riunione tenutasi a Bassora il 22 gennaio del 2016, il comitato organizzativo delle dieci province irachene ha annunciato la creazione di un Raduno Popolare per la riforma e il cambiamento, un fronte unificato responsabile della diffusione richieste popolari e unificare movimento rispettando la sua diversità.

4. Una potere incapace di rispondere alle rivendicazioni

Nel tentativo di dimostrare che era disposto a prendere in considerazione le richieste dei manifestanti, Haydar al-Abadi ha annunciato un primo pacchetto di riforme il 9 agosto 2015. Questo annuncio è stato fatto senza consultare le principali forze politiche, in particolare all'interno della coalizione che sostiene al-Abadi al potere, "Lo Stato di Diritto", rischiando così di alienarsi il sostegno dei deputati del suo stesso gruppo. I manifestanti hanno elogiato l'iniziativa di al-Abadi, considerata positiva, ma insufficiente, e gli hanno chiesto di portare a compimento le riforme. Intrappolato dalla chiamata di Sistani e temendo un divorzio con la popolazione, il parlamento iracheno ha approvato all'unanimità il pacchetto di riforme al-Abadi l'11 agosto del 2015. Esso include una serie di misure, tra cui: la riduzione del numero di guardie del corpo di politici di alto livello per ridurre la spesa pubblica; la revisione della sistema salariale della funzione pubblica per assicurare meno ingiustizia; la riduzione dei membri del ministero fondendo alcuni ministeri e limitando il numero del loro personale; l'abolizione delle funzioni di vicepresidente e vice primo ministro; la scelta di non riferirsi più a quote politiche o comunitarie nella nomina di alti funzionari; la creazione di un comitato per selezionare i candidati per diverse posizioni in base alle loro competenze. L'ultimo punto delle riforme era combattere la corruzione attivando il ruolo del Consiglio anti-corruzione (presieduto da al-Abadi stesso), lanciando una campagna denominata "*Min ayna laka badha*" (Da dove viene tutto questo?) e aprendo indagini su casi segnalati di comprovata corruzione. Le funzioni onorarie dei vicepresidenti sono state spesso viste come un mezzo per mantenere il patrocinio di un particolare gruppo piuttosto che per assicurare un governo adeguato. Sopprimerli ha significato privare il predecessore di al-Abadi, il suo principale rivale Nouri al-Maliki, della sua posizione e influenza. Lo stesso è valso per altri politici di primo piano, come Iyad Allawi (ex primo ministro) e Usama

al-Nujayfi (arabo sunnita di Mosul, precedentemente a capo del parlamento).

Alla fine di ottobre del 2015, più di sessanta membri della coalizione “Lo Stato di Diritto” hanno inviato una lettera ad al-Abadi, ingiungendogli di consultarli prima di decidere sulle riforme. Hanno minacciato di ritirare la loro fiducia e non votare per le riforme. Molti di coloro che hanno firmato la lettera ad al-Abadi sono sostenitori di Nouri al-Maliki all’interno della coalizione di governo e membri delle milizie filo-iraniane. Nonostante il fatto che le riforme dovevano combattere ufficialmente la corruzione e l’incompetenza, la mancanza di sostegno che hanno ricevuto dai rivali sciiti di al-Abadi si basa principalmente sulla loro sensazione che il Primo Ministro abbia utilizzato il movimento popolare e il sostegno della *marja’iyya* per eliminare i suoi rivali e creare una piattaforma politica alternativa che avrebbe potuto marginalizzare il loro ruolo.

Le riforme annunciate sono state poco e per nulla applicate. I tre vicepresidenti non hanno lasciato le proprie funzioni, dal momento che la Corte suprema irachena ha stabilito all’inizio di novembre del 2015 che abolire le funzioni di vice-presidente sarebbe stato incostituzionale. Anche la fusione e lo scioglimento di alcune posizioni ministeriali non sono state realizzate. Alcuni ministri si sono rifiutati di lasciare i loro posti e la decisione potrebbe essere ancora una volta valutata come incostituzionale dalla Corte Suprema Federale irachena, sulla base del fatto che solo il Parlamento ha il potere di prendere tali decisioni. Al-Abadi non è riuscito a creare un consenso sulla prima parte della sua riforma e il 2 Novembre del 2015 il parlamento ha negato al primo ministro il mandato di intraprendere riforme senza prima aver trovato un accordo con gli altri attori politici presenti in parlamento.

D’altro canto il primo pacchetto di riforme non è riuscito a rispondere alle rivendicazioni popolari di contrastare la corruzione degli alti funzionari che era una priorità dei manifestanti. Al-Abadi ha mantenuto Hasan al-Yasiri, uno dei suoi partigiani, membro del partito Da’wa, alla testa della Commissione per l’Integrità, responsabile della lotta alla corruzione. Non sorprende quindi che nessuna inchiesta effettuata dopo l’agosto 2015 abbia colpito membri del partito Da’wa o grandi blocchi politici. La situazione di al-Abadi è critica nella misura in cui egli deve affrontare una classe politica alla quale egli stesso è associato e il cui sostegno gli sarà garantito solo a patto che le riforme promesse cambieranno poche cose.

Prima di Haydar al Abadi, Nouri al Maliki aveva tentato di sfuggire al circolo vizioso dei confessionarismi e delle tare ad essi legati. Con la sua coalizione “Lo stato di Diritto”, creata per le elezioni del 2009, aveva fatto il possibile per rispondere alle aspirazioni maggioritarie del suo elettorato, unito dal rigetto del confessionarismo e di una classe politica corrotta. Conosciamo il seguito: minacciato dal proprio campo e dall’irruzione delle primavere arabe, la coalizione aveva dovuto reintegrare rapidamente la casa comune sciita, da cui non ha più cercato di distanziarsi tanto più che lo spettro dello Stato islamico imponeva una unione sacra degli sciiti.

In Iraq il movimento di protesta nato dalla società civile si è quindi scontrato con istituzioni non riformabili. I suoi obiettivi sono tuttavia riformisti e per nulla rivoluzionari. Le sue principali figure credono ancora in un cambiamento all'interno del regime e non invocano un cambiamento di regime. Essi pensano che al-Abadi potrebbe ancora rendere la riforma possibile attraverso un insieme di misure drastiche sostenute da una coalizione pro-riforma basata su una vasta mobilitazione popolare, il sostegno di Sistani, dei sadristi⁶, e le forze politiche laiche. Il seguito degli avvenimenti stava per mostrare come il loro movimento era senza via di uscita nel quadro delle istituzioni in atto.

A partire dalla metà di febbraio 2016 molti assembramenti inauguravano un ritorno delle manifestazioni. Ogni venerdì la folla aumentava e prometteva, se non fosse stata data soddisfazione alle sue rivendicazioni, di occupare l'entrata della "zona verde", il quartiere fortificato al centro di Bagdad dove si trovano i ministeri. Il momento culminante del movimento fu raggiunto venerdì 26 febbraio sulla piazza Tahrir. Centinaia di migliaia di iracheni ripetevano in coro slogan che denunciavano la corruzione, la rovina dei servizi pubblici e il confessionarismo, minacciando di prendere d'assalto la zona verde. Su invito di Muqtada al-Sadr, un'impressionante marea umana era discesa quel venerdì nelle strade per ascoltare il discorso infiammato dell'imam sciita, nonostante le minacce esplicite dello Stato islamico contro la persona del leader religioso. Muqtada ha notevolmente inasprito i toni fino a gridare alla destituzione del governo iracheno. «Questo è davvero troppo! – ha esclamato dall'alto della sua tribuna – il governo corrotto deve essere rovesciato». Ed ha aggiunto: «Bisogna dare una possibilità a persone indipendenti efficaci e scartare quelli che hanno condotto l'Iraq sull'orlo dell'abisso».

Muqtada al-Sadr ha così lanciato un ultimatum a Haydar al Abadi, dando al governo un mese per agire. Venerdì 4 marzo, una nuova manifestazione, questa volta davanti all'entrata della "zona verde", minacciava di degenerare in atti di violenza. Muqtada chiamava ad un immenso *sit-in* davanti all'entrata del quartiere fortificato del potere a partire dal 18 marzo. Stranamente i media occidentali, focalizzati sulla guerra in Siria, hanno praticamente ignorato questi avvenimenti.

Bisogna però constatare che, una volta in più, di fronte alla paralisi del primo ministro, prigioniero delle sue alleanze, il movimento ha perso di vigore fino quasi a sparire i venerdì seguenti.

Ciononostante migliaia di manifestanti hanno continuato ad occupare l'entrata della "zona verde". Venerdì 25 marzo, durante il *sit-in* organizzato da Muqtada, il dirigente sciita sosteneva che il sit-in aveva per obiettivo di «offrire a Haydar al Abadi il sostegno popolare di cui egli ha bisogno», per superare la feroce resistenza dei partiti – compreso il proprio – ad adottare riforme che li privassero dei loro privilegi. Muqtada ha temperato le sue minacce di prendere d'assalto la "zona verde", tanto che consigliava ai suoi sostenitori di abbandonare l'entrata del quartiere fortificato e la domenica 27 marzo, egli è entrato da solo nella "zona verde" per fare il proprio sit-in, acclamato dai sostenitori ai quali egli aveva

⁶ Movimento politico dei seguaci di Muqtada al-Sadr (1973-).

raccomandato di restare pacifici e di non forzare i blocchi delle forze di sicurezza. Il movimento più importante della storia moderna del paese non è riuscito ad altro che a condurre ad un nuovo governo dove alcune “tecnocrati” tentano di dare l’illusione di un cambiamento.

5. I paesi vicini e le grandi potenze alla ricerca di un impossibile consenso

È proprio in Iraq, con lo sfaldamento avanzato dello stato, che bisogna cercare le cause del successo dello Stato islamico. L’avvenire della Siria è tributario di ciò che succede in Iraq. Primo anello della catena di stati arabi di genesi mandataria ad affondare, lo stato iracheno potrebbe sicuramente coinvolgere con un effetto domino il suo vicino rimettendo in discussione le frontiere a livello regionale. E non si può immaginare che il Libano possa restare indenne di fronte a questa situazione.

Tuttavia c’è un altro fatto che spiega la capacità di resistenza dello Stato islamico: l’agenda propria di ciascun paese della coalizione che gli fa la guerra. L’uguaglianza di facciata messa avanti dal governo dell’AKP in Turchia tra il “terrorismo curdo del PKK” e il pericolo rappresentato da Daesh ha presto ceduto alla realtà della politica turca. La guerra tra Ankara e PKK è ripresa su grande scala. Gli alleati turchi del PKK in Siria sono stati d’altro canto i principali beneficiari delle campagne di bombardamento aereo della coalizione portate avanti dagli Stati Uniti, perché essa ha permesso la costituzione di un territorio continuo controllato da un partito considerato da Ankara come “terrorista”. La lotta contro i Curdi in Siria è ormai la priorità di Erdogan. La duplicità di certi servizi turchi verso gli apprendisti jihadisti che hanno ingrossato le fila dello Stato islamico non si è smentita. Come testimoniano gli attentati ormai regolari sul territorio turco, questo non ha tuttavia attirato i buoni auspici dei jihadisti nei confronti del governo dell’AKP.

Contro la Turchia, l’Iran continua la propria politica di sostegno alle comunità sciite del mondo arabo. Teheran crede di aver trovato il modo migliore per fare questo grazie all’alleanza strategica con il governo a maggioranza sciita di Bagdad e con il regime di Bashar al-Assad in Siria, ai quali si aggiunge in Libano il sostegno instancabile di Hezbollah, sovente accusato di essere uno Stato nello Stato. Questa politica confessionalista ha incontrato spesso la volontà di Mosca di ritrovare un ruolo di grande potenza nella regione. Il sostegno di Teheran all’intervento russo in Siria rischia tuttavia di ipotecare a lungo ogni possibile riconciliazione con i sunniti, che rappresentano la maggioranza nella regione e sono intorno al 15% dei musulmani in Russia.

I paesi arabi sunniti si sono impegnati insieme all’Arabia Saudita in una coalizione contro lo Stato islamico. Ma questa coalizione è alle prese con le rivalità tradizionali tra il Qatar e l’Arabia Saudita o tra quest’ultima e l’Egitto del maresciallo Sissi, come dimostra la coalizione araba che è intervenuta in Yemen, dove l’Arabia Saudita non è riuscita a coinvolgere Il Cairo come avrebbe voluto.

Per quanto riguarda i paesi occidentali della coalizione anti-Daesh, essi hanno fatto la scelta di intervenire con attacchi aerei e di delegare gli interventi di terra a forze che sono parti in gioco del conflitto: le armate irachene, i peshmerga curdi dell'Iraq, e perché no, l'armata siriana di Bashar al-Assad. La paura di una situazione di stallo e il rifiuto di vedere morire dei soldati occidentali su un terreno così pericoloso ha giustificato questa scelta. Non può che colpire tuttavia l'assenza totale di un progetto di uscita dalla crisi attraverso una soluzione politica che prenda in conto la disgregazione degli stati. Che cosa propone allora la coalizione guidata dagli Stati Uniti alle popolazioni che vivono sotto il controllo dello Stato Islamico, se non il ritorno ad uno stato predatore considerato come assassino e illegittimo?

Lo Stato islamico approfitta abbondantemente di tutte queste contraddizioni. Il panico delle popolazioni ad esso sottomesse alla prospettiva che ritornino le forze di Bagdad o di Damasco gli permette di imporsi come l'unico protettore degli Arabi sunniti.

6. La componente occidentale dello Stato islamico

Bruxelles, Parigi, di nuovo Parigi e ancora Bruxelles...l'insediamento dello Stato islamico e la serie di attentati in Europa sono semplicemente atti opportunisti, vale a dire sono unicamente una reazione alle sconfitte relative subite dallo Stato islamico in Medio Oriente? O esiste ormai una componente occidentale della strategia dello Stato islamico? Come ha fatto questa organizzazione a impiantarsi in Europa e in particolare in Francia? Lo Stato islamico non ha cessato di metterci in contraddizione con i nostri propri valori. Così è avvenuto con l'ondata di migranti, che ci pone dilemmi insolubili nella misura in cui è impossibile trovare una corrispondenza tra l'umanesimo dei valori europei e un'accoglienza senza limiti di persone disposte a morire per venire in Europa. In un primo tempo condannata come una diserzione, la migrazione verso l'Europa di centinaia di migliaia di cittadini siriani o iracheni, che fuggono la guerra, è ormai chiaramente considerata un'arma dai media dello Stato islamico.

In Francia l'insediamento dello Stato islamico è recente e fa problema. Il paese della *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo* e della laicità è diventato l'obiettivo privilegiato dei jihadisti? E se sì, per quali ragioni?

La corrente salafita che propugna un ritorno all'islam dei tempo del Profeta, è apparsa un secolo fa. Questa corrente esiste da tempo in Francia come nel mondo arabo e musulmano, con un tratto pietista e quietista. La grande novità è la deriva jihadista di una parte crescente dei salafiti (in gran parte spiegata nel mondo arabo dal fallimento delle Primavere arabe e dal fiasco della partecipazione islamista alle competizioni elettorali, come in Egitto). La questione è di definire se ci sia un continuum tra il salafismo pietista e il passaggio all'azione nei nostri paesi. Le differenti ricerche non hanno permesso di saperlo: molti di quelli che sono passati all'azione terrorista sono dei "convertiti" recenti (sovente persone giovani

provenienti dall'immigrazione, senza cultura religiosa e approdati ad un islam rigorista da poco, il più delle volte per assolversi un passato da delinquenti). Tuttavia il bagno salafista, che legittima sempre più la costituzione di una forma settaria di contro-società e che alimenta oggi una parte delle moschee e seduce i giovani musulmani che "ritornano" all'islam nelle *banlieu*, può essere considerato come un terreno favorevole al passaggio all'azione.

Si vede come oggi ci sia un substrato che spinge lo Stato islamico a considerare un certo numero di giovani delle *banlieu* legati alla delinquenza, come un terreno di caccia privilegiato. Laddove le nostre società democratiche impongono ai delinquenti di pagare il loro debito verso la società, lo stato islamico offre loro un'assoluzione totale e la redenzione attraverso la *hijra*⁷ verso la Siria e l'Iraq o il passaggio all'azione in Europa. Bisogna sperare che non avvenga una riedizione delle rivolte del 2005, ma se per disgrazia questo avvenisse, le cose sarebbero molto più gravi, perché rischierebbero ormai di svilupparsi in un quadro politico e religioso che potrebbe condurre in Francia ad una guerra comunitaria. A partire da questi contesti ristretti, lo Stato islamico tenta di prendere in ostaggio i musulmani dei nostri paesi suscitando reazioni comunitarie a catena in favore delle campagne terroriste che sono già cominciate.

Perché Daesh se la prende con la Francia, e che cosa rivela l'obiettivo degli attentati del 13 novembre 2015 in termini di strategia geopolitica? La strategia dello Stato islamico è nuova nei paesi occidentali. Essa è stata messa in pratica di recente e vi sono grandi differenze tra gli attacchi terroristici degli anni '80-'90 che erano legati alla guerra civile algerina o all'impegno della Francia verso il regime di Saddam Hussein nella guerra contro la Repubblica islamica d'Iran. Oggi, ci troviamo di fronte ad una strategia deliberata che ha colpito volontariamente contesti noti per la loro apertura e la tolleranza, vale a dire la gioventù "bobo" del X e XI *arrondissement* di Parigi, che era certamente meglio disposta verso le culture dell'immigrazione nella società francese. Prendere di mira lo schermo di tolleranza più manifesto della Francia era un scelta precisa. Ciò che vuole distruggere lo Stato islamico sono precisamente la gioventù borghese bohémienne di Parigi e i tifosi di calcio, che incarnano anche un certo multiculturalismo, per spingere le comunità le une contro le altre. L'obiettivo è troncane ogni coesione di discorso repubblicano e fare in modo che non ci sia altro che diffidenza all'interno delle relazioni intracomunitarie. I jihadisti sono in questo aiutati dalla crisi dell'autorità religiosa nell'islam sunnita, particolarmente evidente nell'islam francese, i cui dirigenti hanno fatto fatica a redigere un comunicato comune sugli ultimi attentati a Parigi. A Bruxelles è l'Europa e i suoi valori che sono colpiti. Anche se il discorso di Daesh indica l'intervento militare francese in Iraq e in Siria, il fatto che la Francia sia l'obiettivo privilegiato ha a che fare con la circostanza per la quale lo Stato islamico vi vede

⁷ Il termine *hijra* viene normalmente riferito alla migrazione di Maometto da Mecca a Medina. Daesh usa invece il termine per indicare lo spostamento dei musulmani dagli stati non islamici per emigrare vero i territori del Califfato (n.d.t.).

opportunità che non trova altrove (tranne che in Belgio). Paese della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, portatore di un universalismo che è nei fatti il porta-bandiera dell'umanesimo europeo, la Francia è attaccata per quello che essa rappresenta nel mondo. E lo è allo stesso modo per le sue fragilità e le sue contraddizioni.

7. Come lottare efficacemente contro lo Stato islamico?

È chiaro che le poste in gioco medio-orientali e quelle europee che lo Stato islamico cerca di amalgamare sono radicalmente differenti per natura e intensità; entrambe le parti condividono delle debolezze, ma esse non hanno una misura comune qui e là. In Medio-oriente c'è un collasso di alcuni stati, segnatamente in Iraq e in Siria, e in Europa, pur se in un contesto differente, non è possibile far finta di niente di fronte ai problemi che si pongono sulla nostra storia e sui processi multiculturalisti delle nostre società. In Francia per esempio gli ideali repubblicani, per quanto siano universalistici, hanno un passato coloniale e sono stati costantemente contraddetti, specialmente in Algeria. L'islam è divenuta così la religione del colonizzato. Per altro verso questi stessi ideali soffrono di una carenza identitaria evidente, perché non hanno niente altro da proporre che l'adesione agli ideali repubblicani. E si vede molto bene come nelle nostre *banlieu* questo non sia sufficiente affinché un certo numero di giovani si possa riconoscere all'interno di un'identità più intima. Ora, l'identità diventa tanto più necessaria quanto più si scende nella scala sociale. Molti giovani provenienti dall'immigrazione non si sentono francesi. Essi non sono del resto né di qui, né di là. Sono emersi così delle *no man's lands* identitarie che costituiscono dei terreni privilegiati per il jihadismo. L'identità è consustanziale all'essere umano. Sapere chi si è permette di accogliere l'Altro. A questo dovremmo prestare attenzione, perché nel momento in cui l'identità è negata o indebolita, essa può provocare reazioni di estrema violenza, circostanza che purtroppo è avvenuta. Più di altri paesi europei la Francia, la cui identità rivendicata dalle élite è esclusiva e molto ideologica, sarà probabilmente per molto tempo l'obiettivo preferito dei jihadisti.

Il sostrato medio-orientale è senza dubbio l'ambito preferito della strategia dello Stato islamico. È in Medio Oriente che occorre agire perché è proprio in Iraq che si situa la culla dello stato islamico. Ora che siamo ufficialmente in guerra dobbiamo identificare che cosa renda forte lo Stato islamico, vale a dire la crisi di una serie di stati medio-orientali come l'Iraq, la Siria, il Libano, lo Yemen, e non lasciare unicamente a esso la possibilità di beneficiare di questa situazione, ma fare al contrario il possibile per anticiparlo su questo terreno. Prevedere semplicemente l'organizzazione di elezioni nel quadro delle istituzioni statali in vigore dopo la disfatta dello Stato islamico sarebbe pericoloso, perché questo non potrebbe che legittimare la divisione delle società: l'esperienza dell'Iraq e del Libano lo illustrano in modo chiaro. Ci vuole un quadro comune, accettato da tutti e considerato tale da legittimare uno spazio pubblico di cittadinanza condivisa, affinché le elezioni

abbiano un senso. Per crearlo, occorre prima però vincere Daesh militarmente.

Questo implica per un verso un approccio militare, come sembra purtroppo evidente, ma che deve tenere in conto della situazione locale. Esso non può delegare sul campo le forze che sono coinvolte nel conflitto, quindi né i Curdi, né le armate ufficiali irachene e siriane. Allo stesso modo deve essere escluso l'impegno dei paesi vicini implicati nel conflitto come la Turchia, l'Iran e i paesi arabi. Sembra inevitabile l'impegno sul campo dei paesi più lontani dal campo di battaglia, quindi gli occidentali, i latino-americani e gli asiatici. Insieme ad un approccio politico che prenda in conto le ragioni per le quali un certo numero di comunità sunnite si sono alleate allo Stato islamico: nello specifico il rifiuto degli Arabi sunniti d'Iraq di ritornare sotto la ferula di un governo a maggioranza sciita, che li ha repressi nel sangue; e, in Siria, il rifiuto di una popolazione a maggioranza sunnita di veder ritornare le truppe del regime di Bashar al-Asad che si sono comportate come sappiamo. Sarebbe necessario che questa coalizione internazionale sollecitasse l'Onu e facesse proposte politiche a coloro che vivono oggi nelle zone conquistate dallo Stato islamico. Diversamente Daesh avrà buon gioco a presentarci come i nuovi crociati, e a legittimarsi come l'ultimo difensore di comunità vittime di violenza. Occorre anche dire che l'entrata in guerra della Russia è stata molto negativa, in quanto è avvenuta a fianco di uno dei campi confessionali, quello sciita, con l'alleanza tra l'Iran Bagdad e il regime di Bashar al-Asad, cosa che si è dimostrata essere l'occasione sognata dallo Stato islamico per dichiarare la jihad mostrando che «i rinnegati sciiti erano gli alleanti dell'Occidente cristiano».

Lo Stato islamico, un'organizzazione che possiamo qualificare come millenarista e messianica, ha dichiarato guerra al mondo intero, accusato di "miscredenza". Questo approccio, che potrebbe apparire suicida, trova in realtà una risonanza sorprendente nel grande scarto tra una jihad globale e un localismo che non è mai smentito. Lo Stato islamico produce un discorso che è ascoltabile tanto dal membro di una tribù araba della Giazira in Siria che da un giovane di una *banlieu* di una città europea. Non c'è un capo supremo, né un grande ordinatore, ma una insegna virtuale che permette, come le reti sociali, di dare un senso e una audience alla sua azione.

Per quanto riguarda i nostri paesi, occorrerebbe uscire dai nostri paraocchi ideologici: la Francia è molto abituata a delle giostre in cui non si guarda la realtà. L'impasse nel quale si trova la laicità francese ne è un esempio. Questa si trova al cuore dei dibattiti senza fine tra gli esponenti di diverse concezioni di ciò che essa dovrebbe essere, senza che una di esse riesca ad imporsi. *La laicità ha funzionato per un secolo come identità nazionale francese, sacralizzata in quanto tale, al modo di una religione civile.* Era l'epoca in cui i nuovi arrivati in Francia dovevano "assimilarsi", senza che questo termine sia ingiurioso. Questa laicità gallicana, volentieri anti-religiosa, è oggi superata dall'evoluzione della società che la rende, nella pratica, impossibile. Pensare che si possa ritornare a un tempo in cui lo Stato definisca il modo in cui vestirsi è totalmente irrealista. Nemmeno la laicità "aperta" o "liberale" oggi raccomandata sarà una soluzione: essa non fa altro che sancire un vago comunitarismo, ancor

meno consensuale dal momento che in Francia non c'è il *common law*. I principi repubblicani, di cui fa parte la laicità, non sono sufficienti a creare un legame sociale e un quadro per il vivere insieme. Una laicità definita come "liberale" finirà con legittimare lo spostamento del sacro dalla nazione verso le comunità religiose. Lo Stato islamico ha lanciato una campagna che invita i musulmani francesi a rigettare la laicità e la scuola repubblicana, mostrando così, oltre alla propria costanza nel colpire la laicità, anche di aver identificato una breccia da sfruttare.

Infine occorre ritornare alla storia della politica musulmana in Francia durante l'epoca coloniale e accettare il fatto che, per esempio, la storia dell'islam non separa la politica dal religioso. È questa un'idea che, attraverso un neologismo nato negli anni '70 con il termine "islamismo", si è imposta in modo errato, poiché legittimava un discorso repubblicano che non corrisponde alla realtà. L'islam non ha mai separato la politica dal religioso, e quando questo è successo è avvenuto attraverso politiche di dominazione coloniale, cosa che spiega perché i musulmani oggi abbiano una visione così negativa della laicità. L'idea secondo cui la laicità sarebbe "l'arma dei nuovi crociati" trasforma coloro che vi aderiscono tra i musulmani degli "harki dell'Islam". La storia dell'Algeria francese è da questo punto di vista particolarmente crudele. Ad aver fallito nell'Algeria francese non sono tanto gli ideali del campo clericale, quanto piuttosto quelli del campo repubblicano, perché gli ideali repubblicani sono stati sistematicamente capovolti nel contesto – lo si è visto con il decreto Crémieux (1870), la concessione della cittadinanza francese agli europei d'Algeria (1885-1889), e in seguito con la non applicazione della legge del 1905 ai musulmani d'Algeria. Gli ebrei e gli europei d'Algeria si sono visti attribuire la cittadinanza francese. Il fatto che l'islam sia diventata la religione del colonizzato l'ha profondamente trasformata. Il padre della nostra scuola laica, Jules Ferry, aveva posto l'accento sulla "missione civilizzatrice" delle "razze superiori", indicando la religione come una fonte di arretratezza. Clemenceau, che aveva severamente affrontato il pregiudizio coloniale di Jules Ferry in nome dell'Illuminismo e dei principi repubblicani, non fu lo stesso che legittimò il protettorato francese sul Marocco (1912) e che mercanteggiò il destino del Medio-oriente con il suo omologo inglese? Nel suo diario, l'11 dicembre 1920, Maurice Hankey, segretario del governo britannico annoterà:

Clemenceau e Foch hanno attraversato [il mare] dopo l'armistizio, ed è stata loro tributata una grande accoglienza militare e pubblica. Lloyd George e Clemenceau sono stati condotti all'ambasciata di Francia...quando furono soli, Clemenceau disse: «Bene, di che cosa dobbiamo discutere?» «Della Mesopotamia e della Palestina», gli rispose Lloyd George. «Ditemi che cosa volete», chiese allora Clemenceau. «Voglio Mosul», rispose. «L'avrete», disse Clemenceau. «Nient'altro?» «Sì, voglio Gerusalemme», continuò Lloyd George. «L'avrete» ha detto Clemenceau⁸.

⁸ S. Roskill, *Hankey. Man of Secrets*, Collins, Londra 1972, vol. II, pp. 28-29.

Gli apprendisti jihadisti ignorano tutti i dettagli di questa storia, ma essa ha trasformato l'islam in una ideologia di combattimento. Un vago risentimento è servito a ispirare un grande racconto vittimario sul quale prospera lo Stato islamico.

Il problema degli universalismi è di non poter riconoscere dei limiti e di escludersi l'un l'altro. Assumere le nostre debolezze e le nostre contraddizioni, invece di negarle, sarebbe già un grande progresso nella lotta contro il terrorismo. Ma ne siamo lontani.

Post-scriptum.

La rivincita degli stati?

Aleppo, Mosul, poi Raqqa, le piazzeforti jihadiste sono cadute uno dopo l'altra nel 2016 e 2017. La fine della territorializzazione dello Stato islamico in Iraq e in Siria pone ormai la questione: che cosa resterà di Daesh dopo la perdita del suo territorio?

Prevedere soluzioni politiche capaci di rispondere alle paure delle popolazioni che sono state fedeli allo Stato islamico o lavorare alla restaurazione degli stati in fallimento? I paesi vicini (Iran, Turchia), come le grandi potenze (Stati Uniti, Russia, Europa), hanno chiaramente scelto la seconda opzione. Lo Stato islamico ha manifestato una resistenza impressionante, solo di fronte a un mondo al quale ha dichiarato guerra e che gli è ostile. Prima di fronte alle campagne di bombardamenti della coalizione guidata dagli Stati Uniti e poi davanti all'intervento russo. Nel settembre 2015, questo intervento ha cambiato i rapporti di forza, permettendo ad un regime siriano moribondo di sperare di riprendere terreno. A propria volta, l'armata turca è entrata in scena a nord di Aleppo a partire dalla fine di agosto 2016, con l'obiettivo prioritario di impedire la costituzione di una zona autonoma curda, contigua alle proprie frontiere. La cooperazione implicita tra Americani e Iraniani nel loro sostegno al governo iracheno ha reso possibile la riconquista di molte città.

Per ristabilire la "sovranità" degli stati in crisi, i paesi della coalizione anti-Daesh si sono affidati alle forze locali, parti in causa del conflitto, e hanno delegato loro la potenza di fuoco, invece di dispiegare le loro truppe sul terreno. Armate irachene, peshmerga curdi in Iraq, in certi momenti combattenti curdi di Siria, alcuni gruppi detti "ribelli" in Siria, si sono visti investiti della missione di riprendere allo Stato islamico i territori che aveva conquistato nel 2014 e nel 2015. L'armata di Bashar-al-Asad non si è, in modo tacito e opportunistico, ugualmente trasformata in una forza sulla quale contare contro il nemico Daesh? In Iraq le successive riconquiste di Tikrit, Ramadi e Falluja sono state accompagnate da abusi contro la popolazione sunnita da parte delle milizie sciite che accompagnavano l'armata irachena. I Curdi si sono impadroniti di vaste porzioni del territorio in Iraq e in Siria, attribuendosi una serie di regioni contese con gli Arabi e i Turkmeni. Da vittime i Curdi sono diventati una minaccia per i non-curdi, come si può vedere a Tuz

Khurmatu e a Kirkuk in Iran o nella Giazira in Siria. Questa regione, storico teatro della rivalità tra tribù arabe nomadi e cittadini kurdi sedentari, continuerà ad essere un focolaio per lo Stato islamico fintanto che esso potrà presentarsi come il protettore degli Arabi sunniti sulle difensive. Il terrore che lo Stato islamico ha largamente mediatizzato contro i suoi oppositori, come contro alcune minoranze – yazidi, sciiti e cristiani – non è in grado di spiegare da solo la scarsità di resistenza agli jihadisti.

Gli interventi diretti dei paesi vicini (Iran, Turchia) e della grandi potenza (Stati Uniti, Russia, Europa) in Siria e in Iraq illustrano il fatto che, ormai, le sorti di questi paesi non sono più nelle mani della loro popolazione. Ora, ogni protagonista della lotta anti-Daesh punta ad obiettivi particolari, differenti gli uni dagli altri, tanto che il gioco delle alleanze, in Siria per esempio, è diventato estremamente confuso. I Russi aiutano i curdi del YPG (Unità di protezione del popolo, braccio armato del PYD – Partito dell'Unione Democratica) contro la Turchia? I Turchi non puntano innanzitutto ai Curdi in Siria piuttosto che allo Stato Islamico? Come si barcamenano gli Stati Uniti tra gli interessi dei loro alleati turchi e il loro sostegno a gruppi armati dove i Curdi sono in maggioranza? Nella lotta che i paesi occidentali conducono contro lo Stato islamico qual è il ruolo del regime di Damasco, sostenuto dalla Russia e dall'Iran?

La sorte delle popolazioni arabe sunnite, che è centrale nel gioco politico attuale, non è tuttavia la solo ad essere in causa, poiché i sistemi politici mortiferi che sono in vigore non vanno con ciò a beneficio di coloro che hanno ufficialmente il potere. Così la popolazione a maggioranza sciita dell'Iraq si mobilita dall'estate del 2015 contro le ricorrenti interruzioni di energia elettrica. Questo movimento, come abbiamo visto, ha acquisito un'ampiezza senza precedenti con manifestazioni di centinaia di migliaia di Iracheni a Bagdad. Venivano denunciati il fallimento dello stato, la rovina dei servizi pubblici, la corruzione della classe politica, e sull'onda di questo il confessionarismo, reso responsabile dell'inferno che vive l'immensa maggioranza degli Iracheni quando invece, nella "zona verde" per esempio, dove si rifugiano le élites del potere e le istituzioni dello stato, continua a regnare un lusso insolente. «In nome della religione i briganti ci derubano!» è diventato così lo slogan ricorrente in queste manifestazioni, che esprimono l'exasperazione di una popolazione allo stremo e non sono assolutamente il frutto dell'attivismo di un partito (anche se gli slogan hanno talvolta ispirato il partito comunista e i partiti laici).

I differenti attori sembrano proprio essere caduti nella trappola di Daesh: l'impossibile restaurazione di stati ormai falliti, senza legittimità e vittime di un confessionarismo galoppante, sembra essere la scommessa fatta dallo Stato islamico per rinascere, il più velocemente possibile, dalle sue ceneri.